

LA TORRE BIANCA

*Questa è la vera natura della casa:
il luogo della pace;
il rifugio non soltanto dal torto,
ma anche da ogni paura,
dubbio e discordia.
(John Ruskin)*

Il ragazzo sfiora con la punta delle dita il tatuaggio che gli attraversa il polso, indugiando su ogni parola.

Le accarezza.

*Mum
Acai
Oluchi
Sorry*

Solleva la testa e lascia che lo sguardo vaghi nell'orizzonte, mentre il senso di colpa gli morde i pensieri. Sono già passati due anni da che è scappato dall'Eritrea, per sottrarsi alla coscrizione obbligatoria, e non ha idea di cosa sia successo alla sua famiglia.

Non li ha più sentiti.

Quando ha voltato le spalle alla casa della sua infanzia, ha voluto credere alle assicurazioni di sua madre. All'illusione che, via lui, i soldati non sarebbero tornati. ... Che tutti sarebbero stati al sicuro.

Un rumoroso sospiro gli gonfia il petto.

Ora pensa che non sia stato così.

Gli hanno raccontato che i famigliari di chi evita il servizio militare vengono imprigionati in celle sotterranee o in container per la navigazione.

Che spariscono.

Paki non sa se sia vero. O, forse, semplicemente non vuole crederci.

Con un sospiro, fa perno sulle braccia e si rialza a fatica.

Zoppicando.

Non è ancora un uomo, eppure il "Viaggio" l'ha reso vecchio.

Gli psicologi del Centro di accoglienza pensano che potrebbe camminare normalmente e che la zoppia sia semplicemente il modo in cui la sua mente giustifica l'aver anteposto la fuga dal campo di Sawa alla sicurezza della famiglia. Lui sa solo che non riesce più a correre, così come non riesce a cancellare l'immagine delle giovani reclute che ha visto uccidere a Mai Temenai mentre provavano a scappare.

O il racconto dei bambini morti a Karora, nel tentativo di varcare il confine con il Sudan.

O il viaggio. Il barcone. E la paura.

Soprattutto la paura.

Cerca di deglutirla, concentrando i sensi sull'incanto senza tempo che lo circonda.

Una neve, farinosa e soffice, ha coperto le mura cariche di storia del borgo di Erice.

Poco più in basso, fiabesca e bianchissima contro un cielo color polvere, la torretta Pepoli, sembra galleggiare nella foschia.

La stradina lastricata corre a mezzacosta nella pineta, lasciandosi alle spalle le antiche mura Elime e le aiuole “all’inglese” del giardino del Balio.

I tre uomini la percorrono di buon passo fino al dirupo su cui sorge quell’insolita “torre bianca”; poi, una volta entrati, salgono frettolosamente all’ultimo piano e si guardano intorno, rapiti.

La vista è mozzafiato, esattamente come la prima volta.

Quando il cielo è limpido, spazia dal Golfo di Bonagia alle saline di Trapani, ma in quel momento, con la nebbia che gioca a confondere la realtà, è pura magia.

Taluni dicono che quella foschia sia l’abbraccio di Venere.

- Il mio pensatoio. - Il conte accarezza le mura con gli occhi e con un gesto circolare, in cui l’orgoglio è evidente. Trent’anni prima ha faticato ad ottenere i permessi e le concessioni necessarie, ma, con l’andar del tempo, quell’ecclettico edificio liberty è diventato esattamente ciò che aveva sognato: un luogo in cui studio e cultura possono circondarsi di arcani silenzi.

E pace.

Il musicologo al suo fianco si sporge ad ascoltare il vento. Gli sembra di sentire l’eco del canto degli anziani che ha udito nei cortili, quelle note di Sicilia a cui vuole dedicare la vita.

- È fantastico. - Sussurra.

Anche l’archeologo si guarda intorno entusiasta. I suoi occhi luccicano della stessa passione che l’ha guidato a tante scoperte. Solleva la testa verso la rupe della Dea, là dove il castello normanno ha sostituito il tempio, e immagina di veder volare le colombe care ad Astarte. E riti e fiaccole accese a protezione dei naviganti.

I respiri dei tre si fondono con quello della terra.

Rassicurante.

Accogliente

Sotto di loro, il mare è una sfumatura d’argento che si fa nebbia. E poi cielo.

Paki lo fissa con rabbia. È così diverso dall’abisso nero e famelico del suo arrivo.

Serra i denti e lancia un’ultima lunga occhiata alla torretta. Gli hanno spiegato che è stata scelta come Osservatorio di Pace e faro del Mediterraneo, ma lui teme che Etiopia ed Eritrea siano troppo lontane per una torre così piccola.

Si ripete che viene a guardarla solo perché, in qualche modo, gli ricorda una moschea.

E casa.

Sente le gambe farsi più dure.

È da troppo tempo che non ha una casa, eppure oggi, che dovrebbe incontrare chi è disposto a offrirgliela, vorrebbe solo scappare.

Alita sulle mani intirizzate e cerca di pulire il giaccone. Là, dove si è appoggiato ai sassi si è allargata una grande chiazza d’umido che odora di muschio. Lo farà sembrare sciatto. Sporco.

Suo malgrado, sorride e ricorda la favola che sua madre gli raccontava da piccolo.

Forse, da qualche parte, una Luna-fanciulla ha raccolto in un calice d’argento i suoi sogni dimenticati e li ha trasformati in quella rugiada affinché non vadano persi.

Scuote la testa e curva le spalle.

Non i ricordi.

Ciò che ha vissuto è inciso dentro di lui, come altrettanti tagli sul cuore.

Con un sospiro, si obbliga a ripercorrere a ritroso la strada fino al centro del paese. Nuvole di fumo danzano leggere intorno ai suoi passi. Luci e presepi, sparsi un po' dovunque, accentuano la sognante atmosfera senza tempo del borgo, mentre il profumo di pino e antiche tradizioni si mescola a quello delle *genovesi* appena sfornate.

È ancora presto, ma piazza della Loggia è già viva e rumorosa. Paki s'infila nella folla, che si aggira tra le suggestive casette di legno del mercatino di Natale, e, appena individua gli altri ragazzi del centro, si affretta a raggiungerli.

L'educatore l'accoglie con un misto di sollievo ed esasperazione. - Dove sei stato? - Domanda. È evidente che vorrebbe chiedergli altro, tipo *Perché proprio oggi?* o *Cosa ti sta succedendo?* Invece si limita a battergli una pacca sulla spalla e a mettergli in mano un cartoccio caldo.

- Mangia qualcosa. - Dice.

Paki lo prende, grato di poter stemperare la tensione della giornata in quell'atmosfera di festa. A fianco dell'educatore, il giovane mediatore del centro sta parlando con un altro uomo, che abbozza un cenno di saluto.

Il ragazzo gli sorride di rimando. Non è certo di conoscerlo, perché quelle facce pallide gli sembrano tutte uguali, ma crede sia il responsabile della casa-famiglia a cui hanno deciso di assegnarlo.

Cerca di non fissarlo e stringe le mani una contro l'altra, per controllarne il tremito. Chissà se, dopo le brande della palestra e l'hotspot di Milo, tornerà a dormire in una vera casa?

Elias, uno dei pochi ragazzi del centro con cui ha legato, si avvicina e gli posa un braccio sulle spalle, tirandolo in disparte. I suoi occhi sono inquieti.

- Cos'hai deciso? - Chiede in un bisbiglio. - Vieni via con me? -

Paki scuote la testa. - Hanno detto che potrò andare a scuola. - Si giustifica.

- E tu gli credi? - Elias lascia ricadere il braccio, con uno scatto a metà tra l'arrabbiato e l'impaurito e l'amico lo fissa sorpreso.

- Tu no? -

- No. Io penso che, per la cooperativa, siamo solo merci ... Come per tutti! - Un muscolo guizza rabbiosamente sulla sua guancia. - Se ci va bene, e non ci rimandano indietro, ci spediscono nei campi a lavorare come schiavi. Non ci vogliono, Paki. -

Elias si guarda intorno e abbassa ulteriormente la voce. - Però ho trovato chi ci può dare un lavoro che vale la pena e i documenti per lasciare l'isola. -

- E poi? -

L'amico gli mostra ciò che nasconde nella felpa. - Magari diventeremo ricchi. - Dice con spavalderia.

Paki fissa attonito il manico del coltello e le bustine di polvere bianca. - Ti ficcherai nei guai. - Borbotta. Gli hanno detto che il centro di Trapani per l'integrazione è sorto su un terreno sequestrato alla mafia, ma mai come ora l'ha sentita vicina.

Distoglie lo sguardo e lo lascia vagare sulle case.

Qualcosa gli dice di non ascoltare Elias.

Affacciata a una finestra, una ragazza bruna gli sorride dolcemente, per poi scomparire nell'ombra.

E Paki allontana la mente dalle parole dell'amico.

Immagina che la ragazza sia il fantasma del paese, Bellina, obbligata per incanto a trasformarsi in serpe. O, forse, quello di qualche giovane dei Fasci Siciliani, costretta, come lui, a lasciare

la sua terra per poi essere chiamata “no white” e disprezzata nel Paese in cui credeva di trovare il sogno.

Scrolla la testa e accenna un sorriso nostalgico.

Forse è, semplicemente, uno dei suoi fantasmi.

Magari la ragazza di Asmara, a cui dava appuntamento davanti al Cinema Capitol con la camicia di fuori per sembrare alla moda e il fiato corto per l'emozione.

Un garbato colpo di tosse lo riporta al presente.

I tre uomini si sono avvicinati: i due del centro gl'indirizzano sorrisi incoraggianti, mentre il terzo gli rivolge una serie di domande.

Paki dondola sulle punte dei piedi, intimidito, e risponde a monosillabi.

Visto da vicino, l'uomo della casa-famiglia è più anziano di quanto avesse immaginato. I suoi modi sono pacati, rassicuranti. Gli ricorda il nonno.

Istintivamente lo sguardo del ragazzo scivola sulle mani. Nodose. Solcate da vene azzurrine.

Chiude gli occhi, prima che la nostalgia prenda il sopravvento; ma i ricordi pungono dolorosamente contro le palpebre

Vorrebbe poter intrecciare le dita con quelle di suo nonno e smettere di avere paura.

Vorrebbe sentirsi al sicuro come quando, da bambino era certo che, insieme a lui, non gli sarebbe mai accaduto nulla di brutto.

Ancora una volta ...

- Penso di poterti promettere che, se studi sodo e rispetti le regole, riusciremo a inserirti prima in una classe transitoria e poi nel liceo locale. - Conclude l'uomo.

Sembra sincero.

Paki annuisce. È sempre stato bravo a scuola. Sua madre era orgogliosa di lui. Diceva che poteva diventare un ingegnere. O un dottore.

Sospira.

In Eritrea, sognava di laurearsi, ma ora gli basterebbe prendere il diploma e trovare un lavoro che gli consenta di mandare soldi a casa.

E sperare che i suoi riescano a raggiungerlo.

- Davvero potrò farlo? - Chiede.

- Sì. -

- E staremo in una vera casa? -

- Certo. -

Gli uomini si scambiano un'occhiata e il ragazzo arrossisce violentemente, maledicendosi per aver dato un'impressione sbagliata. Non è come pensano! Non ha vissuto sempre per strada. Qui tutti sembrano convinti che sia cresciuto in una capanna, ma la casa della sua infanzia non è tanto diversa da quelle italiane.

L'uomo più anziano gli scompiglia i capelli e ribadisce che l'aspetterà presto.

Gli altri sembrano attendere che lui dica qualcosa di adatto alla circostanza.

Paki si scansa appena, con il fiato corto. - Gra ... grazie. - Balbetta.

Se solo fosse così facile.

Sa bene che non è tutto finito lì. Che ora dovrà tornare al centro e che ci vorrà del tempo per le carte e la burocrazia. Che tutto ciò che lo aspetta gli sarà estraneo. Ma sa anche che vuole credere in questo futuro.

Si allunga verso l'amico e lo prende per una manica.

- Ti prego: resta anche tu. - Sussurra. Non osa spostarsi perché sente le gambe così dure che ha paura d'inciampare.

Ma Elias si scrolla via la mano dal braccio e lo fissa con rabbia.

Durante il Viaggio, in Libia, ha passato sei mesi nel carcere di Sebha.

Ha giurato che non si farà rimandare indietro.

Serra i pugni.

Tra poco compirà diciotto anni.

Non può fidarsi delle assicurazioni di quegli uomini.

E non crede più di avere un amico.

Gli volta le spalle e si dilegua tra la folla.

Così, la nebbia scivola piano tra i loro passi.

Abbraccia i sogni.

Confonde le lacrime.

E l'anima della terra, con la sua storia di partenze e ritorni, leggende e tradizioni, errori e meraviglie, li accoglie in Sicilia.